



GRUPPO
IntesaSanpaolo

FisacInform@

BANCO DI NAPOLI - AREA NAPOLI E CAMPANIA NORD

ROSARNO

C'è un evidente "salto di qualità" nelle vicende di Rosarno, che ha la forma "estetica" della "caccia al negro", ma la sostanza della fine di ogni elemento, di ogni traccia di quella che una volta si chiamava "solidarietà di classe", nella sinistra storica e nel sindacato, di "attenzione agli ultimi" secondo la dottrina sociale della chiesa, e di "compassione verso la povera gente" delle brave dame borghesi.

Il valore aggiunto della razza rende solo più amaro e "cromaticamente" evidente la frattura consumata in questi giorni.

Va infatti ricordato il connotato sociale di quelli che - a seconda del grado del "politicamente corretto" degli interlocutori - sono chiamati migranti, irregolari, clandestini, rifugiati o negri: si tratta di un pezzo di classe operaia marginale che viene dalle aree ex coloniali del terzo mondo, di cui l'Italia ha bisogno strutturalmente, non momentaneamente, per mandare avanti buona parte dell'agricoltura, delle costruzioni e di servizi quali ristorazione e pulizie.

Il bisogno, si diceva, è strutturale in quanto i nostri figli non hanno più la capacità non solo "culturale", ma quasi ormai "antropologica" ad intraprendere certi lavori.

La dinamica del fenomeno propone vecchie figure e nuovi schemi che rendono la vicenda calabrese non periferica, ma organica ad un "modello" non solo italiano.

Le figure sono:

- l'imprenditore agricolo che ha bisogno di manodopera a buon mercato per la raccolta della frutta, i cui prezzi sono tenuti giù dagli oligopoli della trasformazione e della distribuzione, per poi risalire quando si commercializza;
- il caporale, incardinato nella "ndrina", che mantiene la vecchia funzione parassitaria di "mediazione" nel ricercare e intercettare manodopera non tanto sul piano locale, per l'indisponibilità già detta dei nostri giovani, ma sul piano internazionale, con la regia della
- "ndrangheta" che è insieme vera holding del malaffare - la cui dimensione globale sta proprio nella capacità di "mettere in relazione" addirittura i più sperduti villaggi africani o dell'est Europa con il bisogno di braccia della piana di Gioia Tauro - e soggetto di "ordine pubblico", nel momento in cui fa pulizia e caccia dal territorio braccia che non servono più (quest'anno per i prezzi bassi conviene lasciare marcire le arance sugli alberi ed intascare tranquillamente i contributi della comunità europea)

- un proletariato "internazionale" costretto a passare, per cercare un "futuro migliore", per una serie infinita di parassiti quali reclutatori, burocrati che rilasciano visti in uscita, doganieri per il visto in entrata nei paesi di passaggio, carovanieri per oltrepassare il deserto, scafisti per traversare il mare, spedizionieri per "un passaggio" sui tir, ed altri aguzzini assortiti, ognuno dei quali si ritaglia un reddito, una "tangente", su quanto faticosamente messo da parte per fuggire dalla propria "casa".

Sì, ma a noi, noi bancari, noi lavoratori "garantiti" cosa importa? In fondo nulla, non ci riguarda, siamo un'altra cosa....

Credo, invece, che a noi debba interessare molto, moltissimo e non per l'ormai sempre più spenta solidarietà nelle sue varie declinazioni, quali coscienza di classe, fratellanza o semplicemente pietà, ma per egoismo, proprio per egoismo.

Infatti, che ci piaccia o meno, noi siamo e rimaniamo parte, ci illudiamo alta, di quel variegato ed infinito mondo che è il lavoro dipendente - cioè di coloro i quali ricavano da vivere mettendosi al "servizio" di qualcuno, per ricavarne un compenso, uno stipendio, un salario - e di cui quei "negri" disperati cacciati da Rosarno, sono parte bassa, ma pur sempre parte e sempre più numerosa, anch'essa "classe lavoratrice", cioè il "fattore" lavoro, il più spregiato, il più flessibile, il meno valoriale (con buona pace dell'art.1 della Costituzione) tra i fattori produttivi, e come fattore produttivo solo "semplice" strumento, braccia appunto, come se le braccia non avessero corpo, testa, anima.

E che non si sia più in grado di dare sicurezza, garanzia e certezza neanche alla sola enunciazione della parola lavoro, lo dimostra l'attacco che ministri vogliono portare anche alla 1' parte della Costituzione (sulla quale hanno giurato di esserle fedeli): fino ad oggi si destrutturava la seconda parte della Carta per svuotarne la prima; da oggi si attacca direttamente la prima e ciò perché i tempi sono drammaticamente maturi, perché se non diamo sicurezza, certezze e garanzie agli ultimi, al proletariato marginale, agricolo ed ex coloniale di Rosarno - alle prese con le alternative o di rimanere rinchiuso nel ghetto sotto la sorveglianza armata della mafia o farsi deportare dalla polizia in ghetti più "sicuri" - se non diamo certezze, come si diceva, a questa nostra - sottolineo nostra - gente prima o poi arriveranno, come stanno già arrivando, alla parte "alta", il cui fortino isolato, verrà prima o poi espugnato.

Ed è proprio con infinita amarezza che va fatta la constatazione che in ABI, ammantate di capitalismo compassionevole, si fanno strada ipotesi di ulteriore precarizzazione del rapporto di lavoro che hanno lo stesso segno - fatte le dovute proporzioni - che ha portato alla disperazione di Rosarno: si approfitta del bisogno dei nostri ragazzi, per dare loro "caritatevolmente" quanto spetterebbe invece come diritto.

Ma le forme, anche purtroppo violente, della lotta dei lavoratori della terra di Rosarno ci dicono una cosa semplice: c'è un elemento irriducibile nel fattore lavoro: la dignità, perché per quante braccia si cerchino, si troveranno, alla fine, sempre teste che pensano e anime che vibrano.